

Nevrosi e santità Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló: Nevrosi e santità;
pubblicato in Studi Cattolici, novembre-dicembre 1960, n. 21, Milano 1960,
p. 29-34

Gianbattista Torelló

NEVROSI E SANTITÀ¹

I QUESITI cui ci proponiamo di rispondere vertono sul tema dei rapporti tra le nevrosi e la vita spirituale. In particolare, ci preme rispondere alle seguenti domande: il nevrotico può avere una vita morale sana? può essere virtuoso e addirittura santo?

Anche qui, sebbene con molte cautele, e ricordando la distinzione tra nevrotici e nervosi, diremo che la nevrosi, supponendo sempre un errore vitale, non solo intacca la piena responsabilità dell'uomo, ma rappresenta addirittura un'inconscia fuga dalla responsabilità, cioè dal proprio compito nella vita, dalla propria intimità spirituale, dalla propria realtà corporale, dai comuni conflitti dell'esistenza sempre alquanto angoscianti, dalla propria condizione inalienabile di esseri sociali. Perciò la nevrosi rappresenta sempre una sorta di permanente tentazione, un serio ostacolo per una vita morale e spirituale sana.

Certo gli ostacoli, le tentazioni, i conflitti intimi, i dolori, sono per ogni uomo una «occasione» per maturarsi, per forgiarvisi come in un crogiuolo (I Petr. I, 6-7), e in questo senso la nevrosi può essere considerata in alcuni casi come una grazia, come un invito alla purificazione e al raddrizzamento di una stortura vitale che faceva malversare il capitale di una personalità certamente ricca. Dice Jung che il nevrotico spesso è «colui che avrebbe potuto essere tra i migliori», e che nella nevrosi risiedono il suo nemico più accanito e il suo migliore amico (C. G. Jung, *La guérison psychologique*, Lib. de

¹ Il presente saggio è tratto dal volume *È meglio il confessore o lo psicanalista?*, di imminente apparizione presso la Nuova Accademia Editrice di Milano (collana *Mosaici del dubbio*).

l'Universite, Ginevra 1953, p. 202), e ancora paradossalmente: «non è la nevrosi che bisogna guarire, è essa che ci guarisce» (p. 203). Il famoso lista di Zurigo, commentando la storia di uno dei suoi clienti, ad un tratto esclama: «Egli aveva il grande vantaggio di essere nevrotico, e per ciò, ogni qualvolta tentava di sfuggire dalla sua esperienza o di negarsi alla sua voce (interiore), lo stato nevrotico riappariva immediatamente» (Psicologia y Religion trad. spagn, Ed. Paidos, Bs. Aires 1955 pag. 72).

Una nevrosi ben capita e ben trattata, quindi, può essere un «cammino di Dio» verso il miglioramento personale e l'ingaggiamento nella verità e nel bene. Ma tale ingaggiamento, tale crescita elimi nano la nevrosi – sebbene possono ancora permettere la persistenza di alcuni automatismi (psichici e fisici) che oramai non potranno più essere chiamati sintomi nevrotici ma solo «nervosi» o psicosomatici, - poiché la personalità è uscita dal suo *impasse*, si è ben orientata e impegnata.

Un nervoso può essere virtuoso e persino santo, un nevrotico è molto difficile – e alle volte impossibile di fatto – che lo sia. Allers lo dice in modo lapidario: «Dal fatto che l'artificialità è una componente essenziale del comportamento nevrotico, ne consegue che la sola persona che possa essere internamente libera nei riguardi della nevrosi è l'uomo la cui vita trascorre in dedizione autentica agli obblighi naturali e soprannaturali della vita. In altri termini, al di là della nevrosi non vi è che il santo» (R. Allers, *The Psychology of Character*, trad. ingl. Londra 1932, p. 326). E ancora, in una lettera a Jugnet, precisa: «Ho detto, come sapete, che solo il santo è veramente al di là della nevrosi. Certamente vi sono molte persone che non presentano alcuna traccia di nevrosi e che si possono considerare perfettamente normali. Ma ciò che distingue loro dal santo, è che costui è immunizzato contro le nevrosi, egli non sarà nevrotico in nessun caso. Per lui il conflitto metafisico oggi preferirei dire ontico non esiste più; egli è al di là della nevrosi perché è al di là della rivolta... Voglio insistere sul fatto che io parlo qui della santità eroica, della santità nel senso stretto della parola. La «santità ontologica», cioè lo stato di grazia che giustifica la speranza della salute eterna, può senza dubbio coesistere con uno stato nevrotico. È possibile, ma io credo che è raro. Perché? Il nevrotico è, in genere, troppo preoccupato di se stesso, fundamentalmente egocentrico».

La dott. J. Jacobi, notissima e prediletta discepola di Jung, scrive in merito: «(L'uomo) veramente religioso non è nevrotico... Il vero santo si manifesta proprio dal fatto che non diventa nevrotico» (in «Etudes Carmelitaines» 1949, p. 128 e 132). La ben nota psicanalista freudiana M. Choisy dice con la sua tipica terminologia che il santo non è avvinghiato alla sua infanzia, ma è caratterizzato da una costante disposizione alle emozioni

nuove, grazie ad una perfetta giovinezza della sua sensibilità. Nell'uomo che ha sublimato i suoi istinti, la corrente affettiva passa oramai liberamente e inonda tutto il campo della coscienza... Il santo si è liberato della sua infanzia e ogni giorno festeggia i suoi nuovi tre anni. Il santo è un viaggiatore senza bagagli (M. Choisy, *Psicoanalisi e Cattolicesimo*, Astrolabio, Roms p. 191).

Frankl, Caruso e altri, per lo stesso fatto di vedere nella nevrosi (ripetiamo: non nei «nervosi») un conflitto spirituale non risolto, una religiosità ammalata, coincidono con le vedute di Allers. D'altronde, se si pensa alla unita de ogni santità comporta, alla semplicità in cui consiste, - calamitante tutta l'esistenza verso l'*unum necessarium*, e manifestantesi nelle due note segnalate da S. Tommaso: la *munditia* e la *firmitas*, - si capisce che essa sia di fatto incompatibile con la nevrosi che comporta is terna divisione, un radicale essere complicato, un egocentrismo che impurifica l'intenzione, ed un'enorme instabili emotiva non dominata. Il santo è semplice, ha raggiunto la semplificazione massima nella piena accettazione del volere di Dio, e quindi è al polo opposto delle «nature complicate» sempre «minacciate dalla nevrosi. Per restare fermi di fronte ai conflitti, alle difficoltà. alle tentazioni, bisogna essere semplici» (Jugnet, *R. Allers ou l'anti-Freud*, Ed. du Cèdre, Parigi 1950, p. 116).

Una buona vita spirituale e virtuosa può trovarsi nei «nervosi», i quali potranno persino incappare in episodi nevrotici, che rappresenteranno periodi di transizione in cui la battaglia contro l'Io dispotico si librerà fino alla vittoria, riportando l'uomo ad un piano più elevato» (ibidem, p. 106), alla maniera di «purificazioni passive» come le descrivono gli autori spirituali. Oppure, se tali dolorosi eventi non saranno ben sfruttati, pur non impedendo una vita morale buona, costituiranno un'indubbia zavorra per l'ascesa alla perfezione cristiana. Tali episodi denunciano proprio che in santità non è ancora giunta, che l'egocentrismo non ancora battuto, che la purezza d'intenzione non è universale e continuativa, che la fermezza è ancora ben salda, che l'unità, la grande semplicità del mistico (ogni santo è un mistico), non è ancora conquistata (G. Marechal). Ciò è ben chiaro nella vita di alcuni santi, come per es. Santa Teresa d'Avila.

La falsa spiritualità di alcuni nevrotici

Ma noi vogliamo dire ancora di più: il nevrotico ha il grave rischio di crearsi una falsa spiritualità, una falsa moralità, che proprio lo invischieranno e gli Impediranno se non una vita buona, si almeno il progresso verso la perfezione dei santi. Il nevrotico facilmente instaura in sé

una falsa spiritualità, guidata da motivazioni incoscienti a carattere egocentrico, e nettamente «funzionali», cioè più che al servizio di Dio e dei valori, al servizio dell'Io. Anzi, inconsciamente l'egocentrismo affida alla religiosità ed ai valori la difesa dei propri interessi. Ma il nevrotico confonde le sue motivazioni incoscienti con quelle coscienti, e a queste ritiene di assoggettarsi, quando in realtà esse sono solo il travestimento di quelle che di fatto dirigono la sua interiorità e il suo comportamento.

Charles Odier ha scritto un libro prezioso – malgrado le sue insufficienze teologiche – su *Les deux sources consciente et inconsciente de la vie morale*, (Ed. de la Baconnière, Neuchâtel 1947), che sacerdoti e psicologi di oggi dovrebbero ben conoscere per affrontare l'arduo problema della vita spirituale dei nevrotici. Egli fa vedere che, a differenza della vera morale, la pseudomorale di molti nevrotici è nutrita da una speciale ansia d'irresponsabilità, per cui viene a mancare in loro il vero sforzo ascetico, l'angoscia è il motore principale di agire allo scopo di evitare intime sofferenze e di ottenere un'immagine di sé impeccabile o perfetta. Il nevrotico *confonde l'ideale perfetto con l'impeccabilità*: invece di un ideale fuori di sé, superiore all'Io e unificante della personalità, che conservi nell'uomo il senso della fragilità e della debolezza al tempo stesso che risulti stimolante e incoraggiante, il nevrotico ama soltanto l'Io idealizzato, e si illude di amare l'ideale stesso, ma egli non trova pace né equilibrio. Egli ha una religione di solo *timore* angosciato di Dio, non raggiunge «l'amore che sposta il timore» (I Jounn IV, 18) e perciò è duro, rigido con gli altri, cui cerca di imporre senza saper proporre l'ideale. Egli fa innanzitutto il *dovere*, una storia di dovere identificato a se stesso (corrispondente press'a poco al Super-Io di Freud) ma non sa gerarchizzare i doveri, e compie soprattutto quelli la cui infrazione lo farebbe di più soffrire. Egli è uomo di dovere per scampare all'angoscia: non ha presenti i valori, ma nell'adempimento dei doveri vede una funzione sedativa. La nozione stessa di dovere primeggia in lui su quella del Bene. Al dovere si affida quale bisogno di sicurezza, quale rifugio del narcisismo e dell'amore disordinato di sé.

Vittimismo ed esibizionismo

Il nevrotico prova dei sentimenti di colpevolezza indipendenti dal male realmente commesso, e così si angoscia per manchevolezze trascurabili e transige alle volte su vere mancanze grandi, si abbandona facilmente alla tristezza, ai sentimenti di indegnità e d'insufficienza che tengono poco conto della bontà che in ognuno di noi c'è e della grazia che «sola ci basta». Per questi motivi, egli è preda di tentazioni perpetue e

imperiose che confonde facilmente con veri e propri peccati. Fa alle volte delle penitenze, ma più in funzione del male da fuggire che del bene da conquistare: il male l'ossessiona, e il bene non lo innamora; e cade spesso in atteggiamenti vittimistici di mala lega. Il nevrotico non conosce la pazienza che deve salvare le nostre anime, non sa attendere, non sa accettare la crescita progressiva, non sa abbandonarsi nelle mani della Provvidenza, e si rattrista facilmente, con una tristezza che accarezza l'amor proprio: quanto sono buono se così mi rattristo di non essere buono. Non è fiducioso, perché contempla sempre il proprio lo invece di guardare il Padre Dio, oppure cade in una falsa fiducia che è passività, quietismo, o in una sorta di speranza soprannaturale che è disprezzo della natura e dell'uomo. Non conosce facilmente la magnanimità, l'audacia, la dedizione che dimentica completamente sé stesso.

Il nevrotico fa spesso il «saltus sublimis», cioè per un affanno di soprannaturalità trascura e svaluta i valori umani e naturali: la veracità, la probità, la lealtà, l'equità, l'amicizia, la benevolenza, la generosità, la comprensione per gli altri. In lui si vede quanto il meglio sia nemico del buono. Egli esagera in tutto, e così per esempio, per contrasto, prende alle volte atteggiamenti altruistici esterni, che rifiutano qualsiasi reciprocità di amore di riconoscenza, di servizio; la sua purità è impura, il suo altruismo è egocentrico. Vi è un retto amore di sé che va sempre rispettato; la vera generosità non esclude l'accettazione della riconoscenza e del premio, ed è guidata dal principio del credito, cioè è incline alla fiducia, alla pazienza, alla simpatia.

Accanto a questo vi è un altro tipo, non infrequente al giorno d'oggi, di pseudo spiritualità spesso nevrotica: è quella che potremmo chiamare «umanistica» e che invece di prendere forza nel «saltus sublimis» riduce – semipelagianamente – la santità ad una certa esaltazione della personalità naturale. Monca la fede e, mozzo l'appoggio nella grazia, scarica l'aggressività in uno sfoggio di «virtù umane», in un amore scalmanato per l'anticonformismo, l'antifariseismo, l'antibigottismo, in un odio per la devozione e il pietismo certamente sospettosi. Personalità fatalmente egocentriche, ansiose di esibizionismo, intrise di narcisismo, risultano fasciose, attraenti, per lo spreco di audacie, di fortezze, per la riduzione di ogni virtù ad un volontarismo a tinte eroiche quasi zarathustriano, per il gran parlare che fanno sulla generosità, l'altruismo, la conquista del mondo, la salvezza dei valori terrestri. Dimenticano la «stultitia crucis», non vogliono sentir parlare di riforma del carattere, di ascetica o di penitenza: un positivismo periglioso alligna nel loro atteggiamento brioso, viriloide, muscoloso, sportivo... Il vuoto interiore o l'umiliazione un giorno li

attanaglierà, forse l'impurità li incatenerà... e privi di umiltà, di abbandono fiducioso in Dio, crolleranno nella più cupa disperazione o nel più sordido ateismo... malgrado i loro chiassosi «successi», apostolici.

Si tratta di esseri intimamente malsicuri, spesso oppressi da forti sentimenti d'inferiorità, che in tale falsa religiosità umanistica hanno cercato la loro «revanche», ma la santità è un gioco in cui il baro non si sopporta, e la nevrosi a lungo sonnacchiosa – e manifestata soltanto tramite qualche sintomo somatico, e un ben dissimulato ma forte egocentrismo narcisistico – scoppierà incontrastata. La «religiosità ammalata» di Frank troverà la sua traduzione esistenziale nella nevrosi.

Una "spiritualità" paradossale

La vita spirituale di molti nevrotici malgrado la loro buona volontà, non riesce a districarsi da un'infinita di confusioni che non permette loro una vera crescita, una vera inferiorità, una vera ascetica, una vera carità, e che rendono difficile al direttore di anime una valutazione serena e giusta. La mia personale esperienza di sacerdote e di psichiatra mi ha fatto spesso trovare di fronte a nevrotici in cui tale confusionismo giunge ad estremi sconcertanti. Essi confondono la timidezza con l'umiltà, il ripudio della carne con la castità, il sentimentalismo con la devozione (che San Tommaso definisce come atto della volontà), la paura con la prudenza, la debolezza bonacciona con la bon transigenza con la comprensione, la comodità con la pace, l'inerzia con la mitezza, la mediocrità con la moderazione, il timore delle cose grandi con la delicatezza nelle cose piccole, la sete di dominio con lo zelo, l'orrore dell'eroismo con l'amore alla vita ordinaria, la superstizione con la fede, il piacere col peccato, ecc.

Perciò la «spiritualità» dei nevrotici risulta spesso paradossale, e unisce degli atteggiamenti contraddittori con una naturalezza che rasenta il cinismo: la vanità più sciocca e l'autolesionismo verbale, il miracolismo fideistico e il razionalismo più gretto e calcolato, l'impurezza e lo scrupolo bigotto, la raffinatezza spirituale e la grossolanità più aperta nella ricerca dei propri comodi, l'amore alla distinzione aristocratica e la commozione dinanzi al populismo democratico, il formalismo pignolo e il filosofismo astratto e disincarnato, la cura nevrastenica della propria salute, della bellezza fisica, della pulizia, del mangiare con caratteri nettamente morbosi e concupiscenti e il disprezzo e quasi ribrezzo verso il corpo, la carne gli istinti (quasi fossero essi stessi il peccato), l'odio alla legge e un rispetto farisaico verso di essa...

Il problema della direzione spirituale

La direzione spirituale è per questi nevrotici una scarica logorroica di intime tensioni, e non un abbandono fiducioso alla guida altrui. Nel direttore cercano un appoggio quasi fisico, non il moderatore, il modellatore o riformatore della propria vita intima. E quando il direttore si dimostra deciso a lavorarli, ad esigere loro dei veri sforzi ascetici, si ritirano, lo criticano, lo accusano di incomprensione e di durezza. Se invece il direttore si mostra accogliente, blando, egli diverrà la loro vittima, dovrà ascoltare per ore il loro perorare se stessi, nell'eterno racconto della loro storia di infelicità, delle ingiustizie subite, delle sfortune avute ecc. I nevrotici debbono sempre «colpire», abbagliare il direttore, farsi ammirare o compatire da lui tramite i più svariati e paradossali espedienti, tramite innumerevoli astuzie.

Perciò raramente i nevrotici trovano un direttore spirituale di loro gusto: nessuno li capisce, sempre sono fraintesi, e quindi cambiano spesso in un pellegrinaggio angoscioso ed angosciato. In fondo non sanno mai vivere l'obbedienza, e giungono persino a suggerire al direttore ciò che egli deve dir loro, e alle volte si presenteranno quali disperati della loro salvezza eterna, alle volte invece si attingeranno a pseudomistici vanitosissimi ma travestiti di mitezza e di umiltà. Solo una buona conoscenza della vera mistica e un buon acume psicologico riescono alle volte a distinguere un nevrotico falso mistico da alcune fasi della vera mistica. Una nevrotica mi diceva una volta che riusciva a pregare bene soltanto quando considerava Dio come figlio suo, come «il suo bambino» (tipico istinto egocentrico di dominazione)... e si ribellò irosamente al consiglio di scambiare le parti, cioè di mettersi nella sua reale condizioni di figlia nei riguardi del Padre Dio. Qui la contraffazione mistica era evidente, ma in altri casi, le cose son ben più difficili a districare.

Il criterio migliore per valutare i veri mistici ce l'hanno dato due tra i più grandi di essi: S. Giovanni della Croce e S. Teresa di Avila, ai quali gli autori odierni più competenti in materia sempre si riferiscono in ultima istanza (raccomandabili specialmente: P. Gabriele di S. M. Maddalena O.C.D. *Visioni e rivelazioni nelle vita spirituale*; V. Tomquedel S.J., *Action diabolique on maladie?*; Jean Lhermitte. *Veri e falsi mistici*). Essi ci fanno vedere che i fenomeni straordinari della vita spirituale – visione, estasi, ecc. – sono ben diversi nei veri e nei falsi mistici, poiché nei secondi domina l'aspetto sensibile e angoscioso e nei primi l'aspetto spirituale pacifico; nei pseudomistici vi sempre una malcelata vanità e nei veri mistici una profonda umiliazione. Lo predo mistico si fida soprattutto della corporalità di quel che prova, il vero mistico sa che «quanto più sono (questi fenomeni)

esteriori e corporali meno è certo che vengono da Dio», e gli effetti degli stessi divergono assai in un caso o nell'altro, poiché nel vero mistico producono «límpidezza, quiete, luce, gloriosa allegrezza, soavità e amore, umiltà e inclinazione o elevazione di spirito verso Dio» e indiscutibili miglioramenti nella vita interiore, nella carità verso il prossimo, nell'umiltà e nell'obbedienza; nello pseudomistico si vedono piuttosto gli effetti contrari. In ogni caso il criterio migliore per la diagnosi differenziale è l'atteggiamento che il vero mistico prende di fronte ai fenomeni straordinari, riassumibile in quella famosa frase di San Giovanni della Croce: «*No admitir*». Il vero mistico, cioè, non li ammette e non li sopravvaluta, cerca anzi di respingerli, di rifuggirli assolutamente, senza nemmeno voler esaminare se sono buoni o cattivi.

L'umiltà, pietra di paragone

L'umiltà, la vera umiltà cristiana, semplice e pacifica, accettatrice della propria realtà e limitazione, è la gran pietra di paragone della falsa spiritualità, delle false mistiche. Diceva S. Giovanni Climaco: «Non c'è che l'umiltà che i demoni non riescono a imitare». Le persone veramente sane e interiori hanno, per esempio, un gran pudore dei doni da Dio ricevuti, e solo per ubbidienza scrivono su se stesse. Gli pseudosanti, contrariamente, scrivono spesso tonnellate di memorie, diari spirituali, preghiere, ecc. e le mostrano facilmente agli altri.

Alle volte il nevrotico crede di essere chiaramente chiamato alla vita religiosa, di «avere la vocazione». In realtà non l'ha, e va inconsciamente soltanto alla ricerca di una pace che non trova, o a innalzare un monumento di santità al proprio Io. Perciò lo «stato di perfezione» non lo modifica, né lo guarisce, e in alcuni casi lo peggiora, poiché la sua personalità, guidata da mille inconsce motivazioni egocentriche, deforma la vita spirituale nel suo complesso e nei suoi particolari. Nell'obbedienza i nevrotici cercano senza rendersene conto la sicurezza e l'irresponsabilità, ma spesso non riescono a viverla né in ispirito né nella realtà dei fatti; il piano di vita spirituale o è vissuto con puntigliosità formalistica o diventa per loro un tormento; dei voti affermano soltanto l'aspetto negativo e non vedono in essi ciò che è essenziale: l'oblazione amorosa; la vita di comunità è per loro nuovo motivo di allontanamento dalla vita ordinaria e sociale, e non praticano la carità fraterna né il vero servizio ai confratelli; non capiscono la spiritualità vera e propria e tendono a quantificare ogni pratica di virtù; non sopportano la penitenza o vi si danno senza discrezione; non lottano coraggiosamente

contro le passioni disordinate oppure, come diceva S. Nilo, «trasformano in passione la lotta contro le passioni», ecc.

Per tutto ciò direttori di seminari e di noviziati debbono essere molto cast nell'accettare delle «vocazioni» simili, che o non persevereranno o dovranno essere dimesse o trascineranno una spiritualità mediocre e infeconda e un comportamento apostolico tarpato da automatismi e da pregiudizi. Insomma, è molto difficile far sviluppare un'autentica vita spirituale in una personalità nevrotica, cioè, guasta e con basilari errori d'impostazione.

Non è la vita religiosa a generare dei nevrotici, ma è il nevrotico che deforma la vita religiosa, e in determinati casi dà esclusivi o determinanti contenuti religiosi alla sua nevrosi. Così accade, per esempio, in molti cosiddetti «anancastici», «fobici», «ossessivi» o comunemente chiamati scrupolosi, in balia della «impossibilità di reprimere certi contenuti della coscienza, malgrado li considerino assurdi e persistenti senza motivo». Questi nevrotici sono coatti a pensare e ad immaginare certe cose, a compiere certi gesti, a pronunciare certe parole, obiettivamente peccaminosi, e da ciò derivano un permanente senso colpa che nessuna confessione placa, poiché anche la stessa confessione divina per loro motivo di incertezza, di angoscia e di peccato. Banale sarebbe pensare che, dato il contenuto religioso di tali nevrosi, esse fossero di «origine» religiosa. Quel che accade è ben diverso: la personalità nevrotica si è impadronita della religiosità per manifestarsi, come avrebbe potuto attaccarsi per esempio all'igiene, alla sensualità o alla gelosia. Questi nevrotici non possono crescere nella vita spirituale, e hanno bisogno di ricorrere allo psicoterapeuta, sebbene vi siano anche in molte normali e sane degli «episodi di scrupoli», che corrispondono però a delle crisi, di cui abbiamo già parlato, e che non sono propriamente nevrotiche poiché la personalità non è intaccata. In ogni caso l'ossessione, lo scrupolo vero, carico d'angoscia, è un fatto psicologico inferiore e non morale, e va trattato in quanto tale, senza cedere alla mentalità semplicistica che ha creato il detto: «Gli scrupoli non sono altro che sensualità ed orgoglio!»

Giambattista Torelló

Fonte: madurezpsicologica.com